

Il sottosegretario Mantovano «Meglio affidare i processi all'Antimafia per sconfiggere il terrorismo musulmano»

ANDREA MORIGI
ROMA

■ ■ ■ C'è una soluzione all'allarme terrorismo, lanciato ieri nella Relazione al Parlamento dei Servizi di Sicurezza. Il sottosegretario all'Interno Alfredo Mantovano, la individua in un «maggiore coordinamento dell'autorità giudiziaria», fino «ad allargare la competenza delle Procure distrettuali antimafia anche ai fatti di terrorismo», perché questo passaggio «permetterebbe di avere dei giudicanti particolarmente esperti e non occasionali». Ma per far questo occorre «colmare un gap culturale».

Altrimenti accade che le indagini svolte vengano buttate a mare, come nel caso del Califfo, Hussein Saber Fadhil, assolto a Venezia perché faceva sì il terrorista, ma in Iraq...

«Che esista un problema di piena consapevolezza, da parte di alcuni settori dell'autorità giudiziaria, circa le caratteristiche del terrorismo di matrice islamica l'ho messo in rilievo già quattro anni fa, in una pubblicazione uscita da Rubbettino, "Prima del kamikaze. Giudici e legge di fronte al terrorismo islamico"».

Erano i tempi della "sentenza Forleo"...

«Sì, ma c'era un insieme di decisioni discutibili (per usare un eufemismo) dell'autorità giudiziaria italiana sul tema, che denotava che, mentre da parte dell'intelligence e delle forze di polizia maggiormente dedite a questo tipo di contrasto, come i Ros o l'Ucigos, vi è un inquadramento non soltanto del dettaglio ma anche del fenomeno nel suo insieme, quelle categorie non sono uniformemente diffuse all'interno dell'autorità giudiziaria che se ne occupa».

Tutta?

«No. Non è un problema della magistratura inquirente, ma di parte di quella giudicante, che va affron-

tato soprattutto con la formazione».

Intanto, rimane attuale la minaccia brigatista e di matrice anarco-insurrezionalista. Erano emersi, nelle precedenti relazioni al Parlamento, anche tentativi di collegamento fra "rossi" e "verdi", ispirati alla "dottrina Carlos". Ma nemmeno la magistratura inquirente ne ha approfondito l'esistenza. Ci sono stati sviluppi in seguito?

«La "dottrina Carlos" rimane un'ipotesi da non scartare, che però finora in Italia non ha mai avuto riscontri in sede giudiziaria. Non significa che sia una stupidaggine da mettere da parte senza nemmeno pensarci, ma che occorre continuare a tenere gli occhi aperti per evitare che questa saldatura si possa realizzare».

Quindi, a parte alcuni episodi di contiguità fra no-global e mondo ultrafondamentalista, non c'è altro?

«C'è una protesta e un'effervescenza spontanea nell'area della clandestinità, di cui l'area anarchica e insurrezionalista tenta di approfittare. Però in questo momento registriamo soltanto dei tentativi».

Quindi, il pericolo maggiore sono i cosiddetti jihadisti free-lance?

«Sono una realtà abbastanza diffusa e non tanto per la loro pericolosità in sé, quanto per la difficoltà di prevenzione. Come viene sottolineato nella Relazione, l'estrema frammentazione delle realtà fa sì che anche il singolo o circoli estremamente ristretti o limitati numericamente possano prendere in considerazione l'idea di colpire».

Nella Relazione si dice che gli "indicatori di rischio" appaiono "flessibili", che il web è utilizzato per il reclutamento e l'addestramento e che emergono, oltre ai centri di preghiera islamici, che appaiono ancora il luogo di maggior concentrazione, anche le case private...

«Più che dirlo, i servizi lo ricordano. Tutto questo, da anni è contenuto in atti giudiziari che sono ar-

rivati anche a sentenze. Il che significa che tutte queste realtà vanno tenute - e di fatto lo sono - particolarmente sotto osservazione. Altrimenti non avrebbe senso l'altra considerazione che viene fatta nella Relazione, che cioè tanti episodi tragici sono stati evitati grazie all'attività di conoscenza che ha portato a realizzare una vera e propria prevenzione».

